

Editoriale

«Non avrai altri dèi di fronte a me» (Dt 5,7)

L'unità di Dio in un mondo plurale

A chi vive in Occidente, alcuni decenni fa appariva con tutta evidenza che il monoteismo era l'unica opzione religiosa possibile. Ciò è coerente con quanto le tradizioni bibliche – giudaica e cristiana – e il Corano affermano e difendono: che l'unità di Dio è anche una questione di rivelazione e, quindi, di fede. Da quando l'Illuminismo e soprattutto i grandi filosofi moderni e idealisti hanno messo in questione tutta la visione del mondo fino ad allora predominante, anche la questione dell'unità di Dio ha cominciato a farsi maggiormente visibile. Secondo alcuni settori della società e della chiesa, la credenza in un Dio unico è passata a essere non solo una verità di fede, bensì anche e non meno un'intuizione della ragion pura. Nel frattempo la pluralità del mondo contemporaneo, la frammentazione della apparentemente tanto solida modernità, ha prodotto una visione del mondo anch'essa plurale. E ciò ha avuto un suo impatto sulla religione, come pure su altre dimensioni della vita umana.

Come risultato, nelle critiche più recenti che vengono fatte all'Illuminismo con l'avvento della cosiddetta post-modernità, l'unità viene particolarmente posta sotto attacco. Collocata al centro del pensiero moderno, l'unità viene accusata di far sì che la logica dell'ordine gerarchico e dell'esclusione del diver-

so e delle differenze venga ben stabilita e confermata. E tutto ciò, a vantaggio di coloro che stanno al centro del potere e che definiscono e decidono che cosa e come il mondo è, e soprattutto come deve essere; ma che lo fanno, nel contempo, escludendo dall'accesso alle alternative quanti si trovano ai margini del processo moderno e del progresso. La visione propria di questi ultimi appare svariate volte come derivata, obsoleta ed errata, le loro credenze appaiono come superstizione o magia. Essi stessi diventano "altri" rispetto allo standard centrale dell'Occidente. Vengono al più tollerati come esotici e, al limite, culturalmente annichiliti e vengono anche fisicamente distrutti.

Dopo gli eventi dell'11 settembre del 2001 sono sorte altre questioni importanti: la fede monoteistica non starà provocando fanatismi e fondamentalismi che sono, a loro volta, generatori di violenza attraverso tutto il pianeta? Le religioni monoteistiche non saranno fonte di esclusione e, di conseguenza, di violenza e intolleranza? Più ancora: il Dio che le cosiddette religioni monoteistiche adorano e proclamano avrà proprio una logica tanto escludente e distruttiva?

Secondo molte critiche, sì, egli è proprio così. Il Dio del giudaismo, del cristianesimo e dell'islam non è violento solo *di fatto*, come appare chiaramente in numerosi passi dei testi sacri di queste religioni; ma, nel loro desiderio di unità e nel loro costante tentativo di escludere la pluralità e l'ambivalenza dalla loro visione del mondo – visione espressa nella loro adesione a un solo e unico Dio –, queste religioni vengono accusate di essere violente *per principio*. L'Illuminismo ha visto il monoteismo come la forma intellettualmente più alta di coscienza religiosa, a motivo della sua convinzione che l'Assoluto dovrebbe essere pensato come uno e unico. In linea con la logica e la critica illuministiche, per un altro verso, il politeismo potrebbe essere considerato eticamente migliore in quanto romperebbe con l'ossessione dell'unità e della gerarchia e sarebbe favorevole alla pluralità che esso addirittura stimolerebbe. L'articolo iniziale di questo numero di *Concilium* presenta queste discussioni collocandole sullo sfondo che è loro proprio.

Nel libro del *Deuteronomio* l'unità di Dio è citata come un aspetto del potere e del carattere liberatore del Dio unico: «Io sono il Signore tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: non avrai altri dèi di fronte a me» (*Dt* 5,6s.). Il popolo di Dio è sollecitato con insistenza a evitare di adorare qualsiasi altra divinità oltre al Dio liberatore. Quello che così viene escluso non è la pluralità, bensì la possibilità di pensare a poteri oppressori come veramente divini. Il Dio liberatore è Dio da prima della creazione fino alla fine della storia, al termine della quale tutti gli altri poteri saranno definitivamente dimostrati come inesistenti e impotenti.

In altre parole, ci sono ragioni in sovrabbondanza per rivedere teologicamente che cosa intendiamo e che cosa significano "unità" e "pluralità" in tradizioni religiose. Parlare di esse in termini di "monoteismo" e "politeismo" può essere ingannevole. Per cui, nella prima parte di questo fascicolo della rivista, i vari articoli analizzano la caratteristica dell'unità nella sua relazione con la diversità in svariate religioni. L'ultimo articolo di questa prima parte rappresenta una critica dei concetti di "monoteismo" e "politeismo" nella storia dello studio delle religioni.

Tuttavia, anche se si può dimostrare che l'unità e l'unicità di Dio nelle tradizioni monoteistiche non è l'unità esclusiva contestata dall'Illuminismo, corrisponde a verità che molte volte la fede monoteistica è stata al centro del conflitto e delle dispute nel corso dei secoli passati. E corrisponde a verità che è così ancor oggi, ai nostri giorni. Per coloro che sono eredi delle tradizioni bibliche, il comandamento specifico di non avere altri dèi all'infuori del Dio vero che libera è inteso all'interno di una certa prospettiva, e potrebbe dare l'impressione di escludere qualsiasi altra forma di credere.

Dopo l'introduzione, nella seconda parte di questo numero della rivista, appaiono alcune alternative per comprendere e praticare l'unità delle tradizioni cristiane: esse vengono identificate e sviluppate. Questa parte termina con la visione dell'unità e unicità di Dio che è liberatrice e non escludente, e della fede della comunità di credenti in questo Dio come realtà

specifica che non va a costituire una identità statica ed escludente.

MARIA CLARA BINGEMER

Rio de Janeiro (Brasile)

ERIK BORGMAN

Tilburg (Olanda)

ANDRÉS TORRES QUEIRUGA

Santiago de Compostela (Spagna)

(traduzione dal portoghese di PIETRO CRESPI)

[MARIA CLARA BINGEMER è docente e ricercatrice del Dipartimento di teologia dell'Università cattolica di Rio de Janeiro/RJ (Brasile) e coordinatrice del «Centro Loyola di fede e cultura» della stessa università; ERIK BORGMAN insegna teologia sistematica e teologia delle religioni al Dipartimento di studi religiosi e teologia dell'Università di Tilburg (Olanda); ANDRÉS TORRES QUEIRUGA è professore di filosofia della religione all'Università di Santiago de Compostela (Spagna)].